



le
stelle
del cane
romanzo
peter heller

Rizzoli

Peter Heller

Le stelle del cane

Traduzione di Francesco Graziosi

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2012 by Peter Heller

© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06439-2

Titolo originale dell'opera:
THE DOG STARS

Prima edizione: aprile 2013

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'Autore o sono usati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti, luoghi o persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Le stelle del cane

A Kim

Libro primo

I

Tengo la Belva in esercizio. Tengo la 100LL pronta, prevedo gli assalti. Sono un po' giovane, sono un po' vecchio. Mi piaceva pescare le trote più di tutto o quasi.

Il mio nome è Hig, un nome solo. Big Hig se proprio ve ne serve un altro.

Se mai mi sono svegliato in lacrime da un sogno, e non sto dicendo che mi è successo, è stato perché sono scomparse le trote, tutte. Salmerini, iridee, fario e ibride, tutte.

Se n'è andata la tigre, l'elefante, la scimmia, il babbuino, il ghepardo. La cincia, la fregata, il pellicano (grigio), la balena (grigia), la tortora dal collare. Triste, ma. Non ho pianto finché l'ultima trota non ha risalito la corrente forse in cerca di acqua più fresca.

Melissa, mia moglie, era una vecchia hippie. Non tanto vecchia. Era bella da vedere. In questa storia avrebbe potuto essere Eva, ma io non sono Adamo. Più tipo Caino. Non ce l'avevano un fratello come me.

Avete mai letto la Bibbia? Dico mettersi seduti a leggerla come un libro? Date un'occhiata al *Libro delle Lamentazioni*. È lì che siamo, direi. A lamentarci. A strizzarci il cuore come una spugna.

Dicevano che alla fine avrebbe fatto freddo, dopo il caldo. Molto più freddo. Sto ancora aspettando. Sempre una sorpresa, questa vecchia terra, una gran sorpresa dopo l'altra da prima ancora che si separasse dalla luna che gira e gira in tondo come il compagno di un'oca sparata.

Niente più oche. Pochissime. Ottobre scorso ho sentito il loro vecchio verso dopo il tramonto e le ho viste, cinque contro l'azzurro freddo sbiadito oltre il crinale. Cinque in tutto l'autunno, e poi in aprile neanche una.

L'avgas 100LL lo pompo a mano dal vecchio serbatoio dell'aeroporto quando non c'è troppo sole, e ho anche il camion che faceva le consegne del carburante. Ho più combustibile di quanto può bruciarne la Belva finché campo se faccio attenzione a non allontanarmi troppo, e così ho intenzione di fare, così devo. È un aereo piccolo, un Cessna 182 del 1956, una vera bellezza. Azzurro e crema. Mi sa che schiatto prima io della Belva. Mi voglio comprare la fattoria. Ottanta acri di bassopiano a fieno e mais in un paese dove c'è ancora un ruscello fresco pieno di salmerini e fario che scende dalle montagne viola.

Ma prima faccio il mio giro. Vado e torno.



Ho un vicino. Uno. Solo noi in un piccolo aeroporto a qualche miglio dalle montagne. Un campo volo dove hanno costruito un po' di case per la gente che non riusciva a dormire senza i suoi aeroplanini, come i golfisti che abitano sul campo da golf. Il nome sul libretto del suo vecchio camion, che non va più, è Bangley. Bruce Bangley. Pescato dal vano portaoggetti mentre cercavo un manometro per gomme buono da portarmi sulla Belva. Un indirizzo di Wheat

Ridge. Io però non lo chiamo così, a cosa serve, siamo solo io e lui. Solo noi nel raggio di almeno otto miglia, che è la distanza dal pascolo aperto fino al primo bosco di ginepri alle pendici della montagna. Gli dico solo Ehi. Più su del ginepro macchia di querce, poi foresta nera. Be', marrone. Ammazzata dai rodilegno e dalla siccità. Ora ci sono molti alberi che stanno lì dritti morti e dondolano come migliaia di scheletri, sospirano come mille fantasmi, ma non tutti. Ci sono ancora chiazze di bosco verde, e nessuno gli vuol bene quanto me. Faccio il tifo per loro qui dalla pianura. Su su su crescete crescete crescete! È il nostro canto di battaglia. Glielo urlo dal finestrino mentre li sorvolo basso. Le chiazze verdi si allargano ogni anno. La vita è tenace se le dai appena un po' d'incoraggiamento. Loro mi sentono, ci giurerei. Ricambiano il saluto, agitano le braccia piumate penzoloni sui fianchi, mi ricordano donne in kimono. Piccoli passi niente passi, manine ciao ciao attaccate ai fianchi.

Salgo a piedi quando posso. Nei boschi più verdi. Fa ridere a dirlo, quando posso; non che abbia impegni. Vado su a respirare. L'aria diversa. È pericoloso, è una scarica di adrenalina di cui farei anche a meno. Ho visto tracce di wapiti. Non tanto vecchie. Se ce ne sono ancora, di alci. Bangley dice ma va'. Invece, però. Mai visto uno. Visti tanti daini. Mi porto il calibro 308, sparo a una femmina e me la riporto via nello scafo di una canoa a cui ho segato il ponte così ora è una slitta. La mia slitta verde. I daini hanno resistito insieme ai conigli e ai ratti. Anche i forasacchi hanno resistito, direi che basta.

Prima di andare su ci passo in volo due volte. Di giorno, e di notte con gli occhialini. Gli occhialini vanno bene per guardare tra gli alberi se non sono troppo fitti. Le persone fanno un'ombra verde pulsante, anche se dormono. Meglio controllare. Poi faccio un giro verso sud e verso est,

e ripasso da nord. In tutto trenta miglia, una giornata di viaggio per chi è a piedi. È tutto aperto, tutto pianura, artemisia ed erba ed ericameria e le vecchie fattorie. I cerchi marrone dei campi come impronte di stampe che lentamente svaniscono sulla prateria. Siepi e frangivento, metà alberi schiantati, qualcuno ancora verde vicino a una pozza o lungo un torrente. Poi lo dico a Bangley.

Copro le otto miglia trascinando in due ore la slitta vuota, poi sono al riparo. Vado avanti lo stesso. Però è lunga con un daino appresso. Allo scoperto. Bangley mi copre le spalle da metà del cammino. Abbiamo ancora le rice-trasmittenti e si ricaricano ancora coi pannelli. Fabbricate in Giappone, roba buona. Bangley ha un calibro 408 CheyTac da cecchino montato su una base che ha costruito lui. Un telemetro. Che fortuna. Un fanatico di fucili. Uno di quelli cattivi. Dice che può stendere un uomo da un miglio. Ed è vero. Gliel'ho visto fare più di una volta. L'estate scorsa ha fatto secca una ragazza che mi correva dietro nella piana aperta. Giovane, uno spaventapasseri. Ho sentito lo sparo, ho fermato la slitta, sono tornato indietro. Era finita su una roccia, con un buco al posto del fianco, praticamente spezzata in due. Respirava forte, ansimava, la testa da una parte, un occhio nero brillante che mi guardava dal basso, e non era paura, solo una domanda che bruciava, come se di tante cose viste questa fosse da non crederci. Così. Come a dire: Ma perché cazzo?

L'ho chiesto a Bangley, perché cazzo?

Ti avrebbe preso.

E allora? Io avevo il fucile, lei un coltellino. Per proteggersi da me, figuriamoci. Magari voleva da mangiare.